

QUANDO IN EUROPA CONTAVAMO

di Mario Monti

su La Repubblica del 4 agosto 2019

Caro direttore, su Repubblica di ieri Stefano Folli opportunamente ricorda un caso in cui "i commissari italiani nell'Unione europea furono scelti in un quadro almeno parzialmente condiviso con l'opposizione". Era il 1994, primo governo Berlusconi, formazione della Commissione presieduta da Jacques Santer.

Allora, ognuno degli Stati membri maggiori aveva diritto a designare due commissari. Il presidente del Consiglio Berlusconi designò per tempo il sottoscritto e, dopo aver esitato a lungo tra Giorgio Napolitano ed Emma Bonino, proprio allo scadere del termine optò per la seconda.

Nella linea di argomentazione di Stefano Folli, vorrei aggiungere che per la verità quella del 1994 non fu l'ultima volta in cui si ebbe una con divisione tra governo e opposizione. Nel 1999 il Consiglio europeo nominò Romano Prodi presidente della Commissione. Presidente del Consiglio italiano era Massimo D'Alema. Il Trattato era stato nel frattempo modificato. Pur mantenendo temporaneamente i due commissari per i maggiori Stati (oggi, come è noto, vi è un commissario per Stato, grande o piccolo che sia), si introduceva la regola, in vigore anche oggi, che la scelta di ogni commissario sia fatta di comune accordo tra il presidente designato della Commissione e il governo del relativo Stato membro.

Un posto dei due riservati all'Italia veniva naturalmente attribuito a Prodi. Per l'altro, entrambi gli italiani uscenti dalla Commissione Santer, Bonino e il sottoscritto, erano disponibili e interessati alla conferma. Alla fine, D'Alema e Prodi decisero di designare il sottoscritto. In seguito il presidente della Commissione Prodi, nella sua autonomia e - immagino - tenuto anche conto dell'esperienza fatta per cinque anni come commissario al mercato unico, servizi finanziari e fiscalità, con grande atto di fiducia mi nominò alla Concorrenza. Rispetto al punto sollevato da Stefano Folli, la condivisione governo-opposizione sulla nomina a commissario, io ne beneficii due volte. Prima nel 1994, quando venni nominato da Berlusconi ma anche l'opposizione di centro-sinistra

manifestò apprezzamento per la nomina. E poi nel 1999, quando fui nominato da D'Alema e Prodi ma con analogo apprezzamento espresso dall'opposizione di centro-destra.

Per la credibilità del mio lavoro nel "governo" dell'Europa, tanto più in anni di bipolarismo assai conflittuale in Italia, quelle designazioni sostanzialmente bipartisan rappresentavano un punto di forza per la mia legittimazione e per il modo in cui venivo percepito in Europa e ancor più in America.

Quando si è trattato di porre fine alle garanzie statali alle banche tedesche, di eliminare i privilegi di Électricité de France distorsivi della concorrenza o di vietare la fusione tra due multinazionali americane già autorizzata a Washington, le parti "lese" potevano certo criticare le mie decisioni, ma non si sono mai permesse di dire, o di far scrivere, che esse erano prese in modo incompetente da "un uomo di Berlusconi" o da "un uomo vicino al former Communist Party", come spesso dicono negli Stati Uniti un po' sbrigativamente. Certo, in quegli anni la battaglia politica in Italia era senza quartiere. Ma Berlusconi, Prodi, D'Alema vedevano un interesse nazionale nell'affermare l'Italia a livello europeo.

Se invece un leader politico considera l'insulto all'Europa come facile strumento di consenso, auspica in cuor suo sconfitte del proprio Paese in Europa come prezioso combustibile di rivolte da cavalcare, provoca così al Paese una sconfitta dopo l'altra e un gelido isolamento, quel leader vedrà anche nella nomina del commissario un'occasione per perseguire il suo inqualificabile disegno.